

ARCHILAB A ORLÉANS

## 50 progetti per l'Europa

Programmi territoriali e orientamenti dell'Unione

ORLÉANS (FRANCIA). Nata nel 1999 su iniziativa del FRAC (Fond régional d'art contemporain) e della municipalità di Orléans, Archilab è riuscita, nel giro di pochi anni, ad affermarsi come laboratorio di sperimentazione architettonica internazionale. L'ottava edizione, curata dal direttore della Bauhaus Foundation di Dessau Omar Akbar, è dedicata alle grandi

«innesto» e «rianimazione». In termini, presi in prestito dal vocabolario medico-scientifico, riaffermano la volontà di analizzare l'Europa come organismo vivente in continua mutazione. La polimerizzazione definisce l'esistenza di una rete di comunicazione, fisica e virtuale, tra regioni urbane, di cui sono esempio le agglomerazioni di Copenaghen-Malmö-Amburgo, le



trasformazioni del vecchio continente, un territorio in continua riconfigurazione geografica (con il progressivo allargamento dell'Unione) e identitaria.

«Europe: architecture stratégique» nasce dalla convinzione che le mutazioni politiche, sociali, culturali ed economiche si traducano, in alcuni punti nevralgici, in progetti spaziali. Akbar rivendica il diritto-dovere d'inscrivere l'architettura in un processo geopolitico di riconfigurazione del territorio e punta i riflettori su progetti selezionati per la capacità di mettere in atto i programmi territoriali dell'Unione, volti a creare uno sviluppo policentrico ed equilibrato del vecchio continente.

Un risalto particolare è dato al programma Interreg, lanciato nel 1991 per sostenere progetti di cooperazione transnazionale tra regioni limitrofe, con il merito di aver disegnato una nuova cartografia per regioni, a prescindere dai confini nazionali. Archilab prende in prestito questa cartografia (anche per la locandina) ed esplora la visione strategica che la sottende. Tutta la mostra diviene così un tentativo d'individuare, al di là dei progetti in sé, le trasformazioni in corso in determinate aree: crisi demografica e perdita d'identità o, al contrario, rinascita culturale e boom economico.

La cinquantina di progetti presentati sono organizzati in tre categorie: «polimerizzazione»,

twin-cities Vienna e Bratislava o la regione urbana a cavallo tra Lussemburgo, Francia e Belgio, denominata SuperLux. La metafora dell'innesto accomuna una serie di progetti autoreferenziali, che s'inseriscono nel contesto preesistente in modo spesso spettacolare e talvolta traumatico: l'intervento Hafencity nel porto di Amburgo, il visionario progetto Sociopolis a Valencia, i più convenzionali Euromed di Marsiglia e Lyon Confluence, lo scenografico masterplan di Zaha Hadid per Istanbul o la Basilea ridisegnata da Herzog & de Meuron. In «rianimazione» rientrano infine quei progetti volti a ridinamizzare regioni in declino o poco sviluppate, lavorando sulla loro competitività economica e, soprattutto, sulla loro immagine. Tra le molte città dell'Europa orientale, da Lubiana a Riga, è anche l'unico progetto italiano presente in mostra, la Valle dei Mulini, nei pressi di Amalfi.

□ C. Mo.



«Europe: architecture stratégique», VIII edizione di Archilab a cura di Omar Akbar.

Orléans, chiostro della collegiale Saint Pierre (sede del FRAC), fino al 23 dicembre.

### Carnet di viaggio

**Projektion Ruhr. IBA Emscher Park, un laboratorio urbano, Parigi.** Cité de l'Architecture, fino al 2 febbraio 2009. Sei temi illustrano le trasformazioni e il rinnovamento urbano dell'ex regione carbonifera tedesca dalla storica tradizione industriale.

**Munio Weinraub - Amos Gitai. Architecture**

**and film in Israel, Monaco.** Pinakothek der Moderne, fino all'8 febbraio 2009. I lavori del progettista tedesco, esponente del Bauhaus, durante gli anni della costituzione dello Stato d'Israele.

Più di 40 documentari, girati dal figlio Amos Gitai, restituiscono un quadro storico-sociale del conflitto israeliano-palestinese.

«DECOLONIZING ARCHITECTURE» AL PALAIS DES BEAUX-ARTS DI BRUXELLES

## Storie palestinesi

Due casi studio riflettono sul valore ideale e sul significato politico del progetto

BRUXELLES. Nell'ambito del festival Masarat, il Palais des Beaux-Arts ospita un'interessante esposizione sul futuro delle colonie e delle strutture militari israeliane in Palestina, organizzata in collaborazione con la rivista «A+» e l'Ordine degli architetti e curata da Lieven de Caeter sulla base di un progetto di Sandi Hilal, Alessandro Petti e Eyal Weizman.

«Decolonizing Architecture» inizia con filmati in tre dimensioni, commentati in cuffia, che presentano i due casi studio: la colonia israeliana di P'sagot nei pressi di Ramallah, a nord di Gerusalemme, e l'ex base militare di Oush Grab, a sud, nella regione di Betlemme. In questa prima sezione, «Future Archeology», sono soprattutto rumori e silenzi a evocare i luoghi, permettendo il passaggio a una visione architettonica che trasforma, in maniera straordinariamente impercettibile, la concretezza quotidiana dell'occupazione.

Lo studio della colonia di P'sagot permette la definizione di una sorta di manuale per la decolonizzazione. La strada proposta dai curatori è quella della sovversione: ritorcere il potenziale delle architetture contro se stesse, senza distruggerle, come invece si è fatto a Gaza, o riutilizzarle, accettandone il potenziale ideologico. Sovversione significa cancellazione della logica della colonia/suburb, la sua



In alto, collage con esempio di distruzione dei primi 10 cm di suolo per la colonia di P'sagot; sopra, ipotesi di crivellazione di strutture militari a Oush Grab

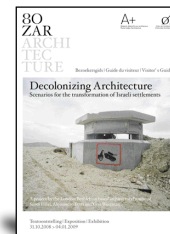
disattivazione attraverso un'urbanistica che annienta un modo di vita distruggendo i primi 10 cm di suolo (*ungrounding*), cancellando la distinzione tra privato e pubblico, frantumando le barriere visive, i percorsi obbligati, la chiusura sociale. La superficie che ne risulta, un enorme canneto o una pietraia, offre un campo ideologicamente neutro dove le abitazioni, ora isolate, possono subire un cambiamento d'uso, ospitare nuova vita (*unhoming*), aprirsi verso un paesaggio che da sempre dominano visivamente, divenire per-

meabili al territorio circostante (*folded vision*). A questo campo neutro viene sovrapposto il disegno originario delle singole proprietà, precedente all'occupazione israeliana e da questa negato (*de-parcelization*), creando un'astratta, e in apparenza casuale, trama di tagli sul costruito, che è anche l'unico tentativo d'invertire il corso della storia. Oush Grab rappresenta al contrario una sovversione realizzata, una verifica concreta della speculazione architettonica: la conversione di una base militare in parco municipale, in cui le torri

di vedetta vengono utilizzate per il *bird watching* e un *design by destruction* è ammesso nell'ipotesi di crivellare le strutture militari realizzate per ostacolare i tentativi di appropriazione da parte dei coloni.

Anche se la complessità e la densità dei contenuti avrebbero forse richiesto maggior spazio, la mostra ha uno straordinario punto di forza: nella realtà fittizia creata nel chiuso dell'allestimento di Bozar, per un attimo, una visione architettonica e politica diventa indistinguibile dalla concretezza del corso della storia. Il lavoro degli architetti fornisce materiale per riflessioni più generali sul valore ideale del progetto, sul significato politico di scelte architettoniche apparentemente ovvie, sui confini tra progetto, disegno, speculazione, visione e utopia, e sulle nostre (europee) colonie mentali.

□ Caterina Cardamone



«Decolonizing Architecture - Scenarios for the transformation of Israeli settlements», a cura di Lieven de Caeter.

Bruxelles, Palais des Beaux-Arts, fino al 4 gennaio 2009.

«BALKANOLOGY» AL SAM DI BASILEA

## «Turbo-urbanismo» postsocialista

In mostra le costruzioni recenti in Albania ed ex Jugoslavia

BASILEA (SVIZZERA). «Balkanology», dedicata alla nuova architettura e ai fenomeni urbani nell'Europa dell'Est, si prefigge di registrare lo sviluppo urbano e architettonico nelle ex repubbliche socialiste di Albania e Jugoslavia. La fine del socialismo e l'indipendenza post-bellica hanno generato, dopo la distruzione, un'ondata di neonate architetture, da Zagabria a Kotor, da Priština a Tirana, che vengono messe a confronto con il modernismo socialista. Un modernismo non uniforme ma asimmetrico a causa delle varie situazioni economiche e culturali e dei diversi livelli di qualità nella produzione architettonica tra est e ovest della regione balcanica.

La mostra mette in campo una serie di argomenti intorno alla questione architettonica e li presenta stampati su aquiloni, sospesi nel vuoto della sala. A terra si riflettono i commenti del curatore Vladimir Kulič, storico dell'architettura, e di Maroje Murduljaš, redattore della rivista croata di architettura «Oris».



Edificio a Priština, in Kosovo (© Kai Voeckler)

Tra i temi illustrati, «Architettura e Potere» fa convergere socialismo e modernismo in grandi realizzazioni pubbliche commissionate dallo Stato (1950-1960), come l'ex Museo della Resistenza a Sarajevo (1963). Altri temi iconografici, contestuali, commemorativi, mettono a confronto la biblioteca universitaria di Jože Plečnik a Lubiana (1940) con quella di Priština (1983), o la moschea di Visoko (1983), finanziata tramite il premio per l'architettura islamica dell'Aga Khan, con il Museo archeologico di Narona, in Croazia (2007). L'aspetto più significativo pare

tuttavia quello del «turbo-urbanismo», per usare il termine coniato per l'occasione e preso a prestito dalla tendenza musicale turbo-folk. «Turbo-urbanismo» e «turbo-architettura» sono strettamente connessi ai fenomeni della diaspora e del rientro post-conflitto e al loro ruolo nella pianificazione urbana. Le trasformazioni urbane, finanziate con il denaro liquido per la ricostruzione, sono rapidissime e incontrollabili, intense e generatrici di tipologie spontanee e informali. Si tratta ad esempio dell'estensione (se non esplosione) della città a causa della migrazione dalle campagne: come

a Priština, in Kosovo. I «prototipi» costruttivi identificati sono distinti in ibridi suburbani, densificazioni, estensioni, superlatificazioni, nuove costruzioni. Esempi ricchi di energia perché autonomi, ottimisti, auto-costruiti, sono rappresentati con foto e progetti ma anche per mezzo di filmati ed efficaci interviste.

Le tematiche della mostra sono coraggiose e provocatorie; essa rappresenta soltanto l'inizio di una ricerca impossibile da esaurire negli spazi e nei tempi circoscritti dell'esposizione, ma capaci di emozionare.

□ Laura Ceriolo  
www.sam-basel.org



«Balkanology», a cura di Vladimir Kulič.

Basilea, SAM (Swiss Architecture Museum), fino al 4 gennaio 2009.